Riciclaggio
Bassetti ascoltato da Sica

ROMA. La Piovra agisce nella Borsa di Milano? Nel bel mezzo delle polemiche di questi giorni, l'alto commissario per la lotta alla criminalità mafiosa, Domenico Sica, ha ascoltato nei suoi uffici di piazza della Libertà il presidente della Camera di Commercio milanese, Piero Bassetti.

«È stato un colloquio cordiale, proficuo e molto interessante». Così ha affermato Bassetti uscendo dall'incontro. Il presidente della Camera di Commercio, nei giorni scorsi, aveva indicato i pericoli dell'infiltrazione della mafia in Borsa. «Ci sono almeno dieci società in odore di mafia che investono i capitali illeciti in Borsa».

Bassetti, parlando dei rischi che corre il mercato finanziario, ha tenuto a far presente all'Alto commissario Sica «i rischi economici di una lotta alla mafia fatta sulle piccole e medie imprese». Poi, rparlando delle sue dichiarazioni sulle infiltrazioni in Borsa, Bassetti ha specificato di non essersi riferito a «fatti specifici ma a ragionamenti e valutazioni».

Insomma, mentre Sica dimostra di avere a cuore il problema del riciclaggio tramite i canali finanziari più evoluti, Bassetti conferma il suo dietrofront. «Dieci era inteso come numero ipotetico. Una decina di società in odore di mafia, insomma».

Su questo problema è in atto una polemica che ha coinvolto la commissione parlamentare Antimafia, che recentemente è stata in visita a Milano, il Procuratore generale, Adolfo Berie d'Argentine e il procuratore capo di Milano, Saverio Borrelli.

Quest'ultimo, di fronte alle richieste dei giornalisti, ha specificato che nella Procura milanese non esiste alcuna inchiesta sul riciclaggio del denaro sporco, provento del traffico di droga. Borrelli ha poi sottolineato: «Per fare le inchieste servono le prove e non le chiacchiere».

Domenico Sica ha intenzione di ascoltare anche altri operatori che si muovono sui mercati finanziari milanesi. In programma c'è l'interrogatorio di Carlo Pastorino, ex parlamentare della Democrazia cristiana, attualmente uno degli operatori di Borsa più importanti. Pastorino aveva dichiarato che in Borsa operava una assicurazione legata a «Cosa nostra». Un altro operatore, Leonida Gaudenzi aveva anche aggiunto, sibillinamente, che se tutti facessero il proprio dovere per la mafia, in Borsa, non ci sarebbero spazi.

Uccisa in pieno centro a Catania con tre colpi di pistola la consorte del capoclan dei Puntina Stava andando dalla sua sarta

Molte le piste da seguire Una vendetta trasversale? Il figlio della donna era accusato di tredici omicidi di mafia

Trucidata la moglie del boss

Uccisa con tre colpi di pistola nel portone della sua sarta. Concetta Di Benedetto, moglie del boss dei «Puntina», è finita sotto il piombo dei killer mafiosi. Probabilmente si tratta di un omicidio trasversale. La vittima era la moglie di Pippo Di Mauro e madre di Corrado Favara, accusato da un pentito di ben tredici omicidi e ricoverato in un manicomio giudiziario.

WALTER RIZZO

CATANIA. Uccisa in un portone la donna di un boss. Ieri mattina sotto i colpi di un killer professionista è caduta Concetta Di Benedetto, 48 anni, da un anno, dopo trenta di convivenza, moglie del capo storico del clan dei «Puntina», Pippo Di Mauro. La donna, assassinata ieri mattina poco dopo mezzogiorno, in pieno centro cittadino, era anche la madre di uno dei protagonisti della storia criminale catanese, Corrado Favara, accusato dal pentito catanese Filippo Lo Puzzo di ben tredici omicidi e assolto, assieme a tutto il suo clan, con una contestatissima sentenza che chiuse il maxiprocesso alla mafia catanese lo scorso 28 maggio nell'aula bunker di Bicocca.

Secondo una prima ricostruzione la donna assassinata era uscita poco prima dal suo appartamento, aveva percorso alcune centinaia di metri fino al palazzo dove abitava la sua sarta in via Luigi Sturzo. Giunta all'interno dell'androne dello stabile la donna è stata affrontata da un killer che probabilmente è entrato assieme a lei nel palazzo. L'assassino ha atteso con calma che la sua vittima salisse la piccola rampa di scale che separa il portone dall'ascensore e quindi ha aperto il fuoco da distanza ravvicinata. Due colpi hanno raggiunto Concetta Di Benedetto al torace, quindi per essere sicuro di aver completato la sua missione di morte, l'assassino ha esploso un colpo di grazia alla tempia infilando la canna della sua 38 special tra i capelli della donna che sono rimasti impigliati nella pistola. Con molta calma il killer è quindi uscito in strada, lasciando in un angolo la pistola, dileguandosi senza dare nell'occhio, forse a bordo di un'auto guidata da un complice.

Per alcuni minuti nessuno si è accorto di quello che era accaduto. Poi è scattato l'allarme lanciato da una donna che stava andando a ritirare alcune macchine per scrivere dalla sede dell'Ibm, che si trova al primo piano del palazzo. «Ero appena entrata nell'androne – racconta la donna – quando ho visto una donna vestita di scuro riversa per terra. Ho creduto fosse scivolata dalle scale e l'ho chiamata per capire se aveva bisogno di aiuto. Non ho avuto nessuna risposta così mi sono avvicinata piegandomi su di lei e toccandola ad una spalla. Solo allora ho visto il sangue ed ho cominciato ad urlare chiedendo aiuto». Alle grida della donna sono accorsi gli impiegati dell'Ibm che hanno subito avvisato la polizia. «Avevamo sentito dei colpi pochi minuti prima – racconta uno dei loro – ma non potevamo certo pensare che a pochi metri da noi si stesse commettendo un omicidio».

Immediatamente la zona è stata circondata dalle auto della polizia, mentre sul luogo del delitto, forse avvisato da una telefonata è arrivato, in pantaloncini e maglietta, l'anziano boss, marito della donna. Solo uno sguardo al cadavere della compagna. Neanche una lacrima o un grido. Una frase smozzicata a mezza bocca. «Potevano ammazzare me come e quando volevano. Esco da casa ogni mattina senza scorta e senza precauzioni... perché l'hanno ammazzata?».

«U' zu Pippu Puntina» ormai avanti con gli anni è quasi un boss in pensione aveva ceduto già tempo fa lo scettro agli esponenti più giovani del clan, rimanendo però l'indiscusso capo morale. Concetta Di Benedetto, rispettava a pieno il suo ruolo di moglie della maggiore autorità della cosca, una sorta di patriarca «super partes». Dopo l'arresto del figlio Corrado Favara, Concetta Di Benedetto aveva avuto un unico scopo: far sì che suo figlio lasciasse la prigione. Un compito difficilissimo. Favara era stato catturato nel corso di un blitz a Sant'Agata li Battiati, quando assieme a lui caddero nella rete della polizia anche Turi Cappello e Arturo Caltabiano, considerati esponenti di prima grandezza del clan Pillera. Favara era stato accusato dal pentito Filippo Lo Puzzo di una serie di gravissimi delitti, tra i quali spiccavano ben tredici omicidi. Concetta Di Benedetto non si diede per vinta. Inappuntabile e sempre ingioiellata, quasi ogni mattina la si poteva incontrare in tribunale, dove parlava con avvocati e periti con l'unico scopo di costruire una linea difensiva che portasse alla liberazione del figlio. Visitò anche quasi tutte le redazioni dei giornali locali, lamentandosi spesso per le cronache giudiziarie che riguardavano Corrado Favara. La sua battaglia alla fine risultò vincente. Quasi tutti gli imputati al maxiprocesso vennero assolti dai reati più gravi, associazione mafiosa e omicidio plurimo. Per Corrado Favara l'assoluzione giunse secondo copione. L'uomo venne riconosciuto semifermo di mente e si trova adesso rinchiuso nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia dove dovrà restare per cinque anni. L'omicidio di ieri mattina resta avvolto dal più fitto mistero. I «Puntina» erano molto al di fuori degli schieramenti che si stanno confrontando in una sanguinosa guerra di mafia a Catania. Scarsamente legati al traffico di stupefacenti, hanno fino ad ora potuto gestire in santa pace i loro interessi legati per lo più alle estorsioni e al gioco d'azzardo. In questura vige la consegna del silenzio, anche se qualcuno si lascia sfuggire a mezza bocca un'ipotesi che parla di una vendetta «ad personam», guardando ben oltre l'ipotesi della vendetta trasversale.

Drammatico fatto di sangue nel Torinese dove una coppia di tossicodipendenti ha ucciso gli anziani zii
Le vittime, di 82 e 61 anni, facevano i contadini. Dopo l'omicidio gli assassini hanno svaligiato la casa

Ammazzati dai nipoti per poche lire

«Venite con noi a fare una gita lungo il Po. Portatevi dietro i soldi che avete in casa. Non si sa mai, ci sono tanti ladri...». Con questo banale espediente due giovani tossicodipendenti di Casale, di 23 e 17 anni, hanno attirato gli anziani zii in un agguato, li hanno massacrati a colpi di badile e ne hanno seppellito i corpi sotto qualche palata di terra. Poi, assieme ad un complice, sono ancora andati a svaligiare la casa delle vittime.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Sembra la trama di uno di quei film dell'horror americani che imperversano nelle tv private, in cui si vedono teppisti che massacrano anziani coniugi per derubarli dei risparmi, seppelliscono gli sventurati sotto qualche palata di terra e con criminale incoscienza tornano a casa delle vittime, per impadronirsi degli ultimi spiccioli con cui acquistare ancora un po' di droga. E forse proprio ad una di queste trame si sono ispirati i due giovanissimi autori dell'atroce delitto scoperto la notte scorsa a Casale Monferrato.

Lui ha 23 anni, si chiama Roberto Cane ed è tossicodipendente. Un marchio che in una piccola città come Casale, dove è nato e dove tutti lo conoscono, equivale ad una condanna definitiva: significa essere emarginati, non trovare lavoro e nessuno che ti aiuti, essere costretti a campare di espedienti. Lei, Antonella Milletari, torinese, ha solo 17 anni ma ha già alle spalle diversi affidamenti al servizio sociale, perchè anche lei da tempo «si fa». Si son conosciuti un mese fa e si son subito messi insieme, sistemandosi in un rustico, la cascina Baraccone, alla periferia di Casale.

Perchè proprio a Casale e non in una grande città, dove sarebbe stato più facile per loro tirare a campare? Perchè a pochi chilometri da Casale, in una cascina di Gabiano Monferrato, nella piana fertile attraversata dal Po, vivevano due zii del Cane, che già in passato avevano aiutato il ragazzo e sui quali egli contava ancora in caso di bisogno. Due anziani contadini, espressione di un mondo e di valori agli antipodi di quelli di Roberto e Antonella. L'uomo, Augusto Cassini, alla ragguardevole età di 82 anni continuava ad andare ogni giorno a lavorare nei campi, mentre la moglie, Rita Segala, di 61 anni, teneva in ordine la cascina.

L'originale idea del Cane, di sfruttare la generosità dei vecchi zii, si è modificata quando il ragazzo ha saputo che il Cassini era andato alla posta per ritirare la pensione, poche centinaia di migliaia di lire. Assieme alla sua ragazza, Roberto ha premeditato un piano allucinante, per la ferocia come per l'assoluta ingenuità. Domenica mattina i due giovani sono arrivati alla cascina di Gabiano a bordo della vecchia «127» di Roberto. Si son fatti invitare a pranzo, poi il ragazzo ha buttato lì un'idea: «Perchè non venite con noi a fare una gita fino a Casale? Così vedrete la casa dove ci siamo sistemati, e poi andremo a fare una passeggiata lungo il Po...». Prima di far accomodare lo zio sull'utilitaria, gli ha dato un suggerimento interessato: «Prendi con te i soldi che hai in casa. Non si sa mai, con questi ladri...».

Il delitto è avvenuto dopo la visita alla casa dei giovani, durante la passeggiata lungo una stradina che costeggia il Po. Giunti in una radura, i due anziani contadini sono stati tramortiti e massacrati a colpi di badile. Poi, con lo stesso arnese, i ragazzi hanno seppellito i corpi sotto un mucchio di terriccio. I soldi presi allo zio li hanno subito «investiti» presso qualche spacciatore: non è stata più trovata una lira. Non ancora paghi, Roberto ed Antonella sono tornati domenica notte a Gabiano Monferrato, assieme ad un amico, Medhi Hassan Ben Ali, domiciliato a Torino. Hanno ripulito la cascina delle vittime di tutto ciò che potevano asportare, compresa la biancheria e le vivande contenute nel frigorifero.

La scomparsa degli anziani contadini è stata notata fin da domenica sera dai vicini di casa, che hanno avvertito i carabinieri, riferendo di averli visti allontanarsi sull'utilitaria del nipote. Non è stato difficile rintracciare Roberto, Antonella e l'amico: erano tornati incoscientemente a dormire nella loro cascina presso Casale, a pochi passi dal luogo del delitto.

Per dodici ore, in caserma, Roberto Cane ha tenuto testa agli interrogatori, ripetendo monotonamente: «Non so niente. Io non devo preoccuparmi di niente». Poi ha confessato ed ha guidato i carabinieri nella radura sul greto del Po, dove aveva seppellito i corpi.

Commissari d'esami senza indennità

Molti presidenti e commissari degli esami di maturità dovranno pagare di tasca loro parte dei conti degli alberghi e delle spese di viaggio, diverse centinaia di migliaia di lire, oltre a non ricevere le indennità previste dalla normativa. A causa di problemi di bilancio e di cassa il ministero della Pubblica istruzione non è in grado attualmente di garantire il pagamento per intero (mancano il 20% circa dei fondi) delle spettanze alle commissioni degli esami di maturità in particolare a quelle dei licei classici e scientifici ed istituti magistrali.

A Venezia 300mila lire per un'aragosta

Una birra 4400 lire, una fetta di torta 6mila lire, due coperti 7600 lire, l'aragosta delle Chef, «specialità della casa», «solo» 269.360 lire cui bisogna aggiungere il 13% di servizio per ottenere il totale di 324.717 lire. «Siamo entrati nel ristorante la Gondola – hanno raccontato i coniugi Drew – e abbiamo visto sul menù l'aragosta a qualcosa come 16mila lire l'etto. È un po' caro, abbiamo pensato, ma in fin dei conti siamo in vacanza». E Oswald ha aggiunto: «Non voglio nessun tipo di rimborso, ma solo mettere in guardia chiunque altro passi per quel posto».

Finanziamenti per il santuario della Verna

Il ministro della Protezione civile ha disposto lo stanziamento, nella *Gazzetta Ufficiale* di ieri in edicola, di un miliardo e duecento milioni per lavori urgenti nel santuario della Verna, nel comune di Chiusi (Siena). L'intervento è reso necessario – ricorda l'ordinanza – a causa del pericolo incombente per la pubblica incolumità, derivante dal dissesto idrogeologico della zona su cui sorge il monumento.

Firenze: a giudizio per 12 anni di abusi sulla figlia

Per 12 anni avrebbe abusato sessualmente della figlia che adesso ha 20 anni e per questo è stato rinviato a giudizio dal «Gip» di Firenze per violenza carnale continuata e atti di libidine violenti aggravati e continuati. V.C., 48 anni, originario della Sicilia e residente a Barbarino Val D'elsa, nel corso dell'udienza preliminare ha rifiutato il rito abbreviato. Il dibattimento è stato quindi fissato per il 26 settembre. L'uomo era stato arrestato due mesi fa, dopo un'indagine iniziata a gennaio dai carabinieri, intervenuti per sedare un litigio tra lui ed il futuro genero. Fu quest'ultimo che fece capire ai carabinieri che l'uomo esercitava una forte influenza sulla figlia – all'epoca incinta – senza però fornire particolari. Durante le indagini gli investigatori scoprirono che la ragazza era nata da una relazione extraconiugale per poi entrare, all'età di otto anni, nella famiglia del padre naturale. Secondo l'accusa fu allora che cominciarono gli abusi e le violenze, senza che la ragazza riuscisse a rompere un rapporto definito dagli inquirenti da «padre-padrone».

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di oggi.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana (ore 19) di oggi.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di giovedì 12 luglio.

Lutto
La morte di Fabio Cocchi

ROMA. È morto ieri Fabio Cocchi, redattore di Italia Radio. Così lo ricorda Giuseppe Caldarola, direttore della Radio: «I lettori dell'*Unità* che ascoltano Italia Radio, avranno non so quante volte ascoltato la sua voce. Aveva ventisei anni, un pizzetto un po' fuori del tempo e una voce che non mancava di rivelare l'accento toscano. Alla nostra radio era arrivato come tanti altri compagni.

Credo che nessuno di noi sia mai riuscito a stuggire ad una sua battuta arguta e lui, come tutti, non ha mai contato le ore messe in fila nel corso di una giornata se il lavoro richiedeva (e lo richiedeva ogni giorno) un di più di fatica. Si era laureato con Rosario Villari e quando nel corso di una trasmissione il suo professore aveva detto di lui che era stato il suo allievo migliore aveva tradito un certo imbarazzo. Sapeva di America latina e di Africa, ma la sua macchina da scrivere aveva battuto notizie di ogni tipo nel frenetico succedersi di notiziari che rappresenta tanta parte della nostra vita. Due mesi fa era stato nel Ciad, stava preparando un libro su quel paese, e non avrebbe finito mai di raccontare quello che aveva visto con lo stupore e la curiosità di un ragazzo capace di grandi ideali.

In queste ultime settimane una malattia improvvisa lo aveva colpito e alla fine ce lo ha portato via. Il nostro dolore non ha parole come non lo ha l'amore (sì, ho scritto proprio "l'amore"!) che avevamo per lui e lui per noi. A suo padre, ai suoi fratelli, alla nonna ci sentiamo oggi particolarmente vicini».

Dopo l'assassinio di 4 persone indagini in tutta la Piana di Gioia Tauro

Terrore a Laureana di Borrello dove la strage dura da 5 anni

Era Michele Cutellè l'obiettivo principale della strage di Laureana. Tra i quattro massacrati c'è un ragazzo di 17 anni reso irriconoscibile dalle pallottole. Nel paese, ora in preda alla paura, negli ultimi 4 anni vi sono stati 22 morti ammazzati. Tra loro, Marcella Tassone, una bimba di dieci anni. Dietro la mattanza, i traffici dei tir rubati, della droga e le piantagioni di canapa indiana.

ALDO VARANO

LAUREANA DI BORRELLO. Ora si respira di nuovo il clima carico di terrore dei giorni terribili in cui venne ammazzata con dieci pallottole tra gli occhi la piccola Marcella Tassone, dieci anni non ancora compiuti. Dei killer schierati nella «campagna di annientamento» contro i Cutellè non è rimasta traccia. Eseguita la strage di lunedì sera sono spariti. Le indagini hanno fruttato solo 10 denunce: personaggi agli arresti domiciliari spariti da casa.

Ma la paura qui si avverte nell'aria. «Per la verità» dice il capitano dei carabinieri Rocco Amoruso «qui la paura c'è sempre. Anche se sui giornali ormai finiscono solo gli omicidi clamorosi tra Gioia, Rosarno, Rizziconi e Laureana dall'inizio dell'anno ci sono stati 17 morti». Per la gente ci sono pochi dubbi: le raffiche di lupara che hanno falciato i quattro cugini nella masseria alla periferia di Laureana in contrada Barbasano hanno riaperto la mattanza che sconvolge dal 1985 questo grosso paese a ridosso della Piana di Gioia Tauro. Da allora al febbraio dell'anno scorso, quando Marcella venne uccisa assieme ad un suo fratello (un altro dei Tassone era stato ammazzato prima ed un altro ancora è in galera per omicidio), s'erano accumulati per le strade di questo centro di seimila abitanti i cadaveri di 22 morti ammazzati. Poi, niente più. La morte della bimba sembrava aver suggellato la pace, come se perfino la mafia si fosse spaventata per tanta barbarie.

Ma la guerra per la supremazia aveva intanto coinvolto tutto e tutti. Alle prime ombre a Laureana scattava una sorta di coprifuoco: porte sbarrate, bar e negozi chiusi, nessun passante per le strade. Il paese restava in mano ai clan ed a gruppi di giovanissimi: sono poche le saracinesche che non sono state bucherellate almeno una volta con le pallottole delle 7 e 65.

In quel clima il sindaco democristiano del paese, Rodolfo Trungadi prima di squagliarsela spedì una lettera al Consiglio comunale per far sapere di volersi togliere di mezzo. Era stato convinto da minacce, colpi di pistola contro casa ed avvertimenti mafiosi. Si dimise mentre si infittivano gli appetiti attorno ai 25 miliardi di appalti da assegnare in quell'area.

I corpi crivellati di Biagio Cutellè e Mimmo Ozzimo di soli 17 anni

In realtà, i perdenti si stavano riorganizzando e lunedì sera hanno sferrato l'attacco decisivo contro il cuore del potere mafioso di Laureana, sorprendendo Michele Cutellè, fama da boss sulle spalle, da due anni latitante ed introvabile per le forze di polizia. Lo hanno ucciso assieme ai suoi fidatissimi cugini, Biagio e Leonardo Cutellè e Mimmo Ozzino, un ragazzo di appena 17 anni.

Per i carabinieri, tra i Cutellè ed i Tassone non correva buon sangue. Michele Cutellè s'era dato alla latitanza nel 1988 all'indomani di un agguato dal quale era uscito vivo miracolosamente dopo che gli era morto accanto il suo guardaspalle AntonioD'Agostino: non si era ripresentanto in carcere dove aveva l'obbligo di rientrare ogni sera.

A quel tempo era già un emergente tra le cosche della 'ndrangheta della Piana. Gli inquirenti lo sospettavano di aver messo le mani sui traffici lucrosi di questa zona: dal business del furto dei tir sull'autostrada al traffico della droga.

Fu dopo quell'agguato, Cutellè già latitante, che si scatenò la buferta contro i Tassone. Un delitto agghiacciante, quello contro Marcella ed il fratello ventenne: con un killer che ficcò la mano dal vetro spaccato del finestrino fin dentro la macchina per sparare alla bimba terrorizzata quasi a bruciapelo. Una guerra spietata e selvaggia, con le telefonate a mamma Tassone che piangeva la sua bambina per schernirla e consigliarle di «non sprecare lacrime per i morti» ma di piangere piuttosto per i figli vivi perchè «prima o poi» glieli avrebbero sterminati.

Proprio nelle campagne di Laureana i carabinieri due anni fa avevano individuato una enorme piantagione di canapa indiana. Il terreno, coltivato con cura e perizia dai Cordì, un'altra delle famiglie di Laureana, era ad un tiro di schioppo da dove lunedì hanno sparato i tre killer, nella masseria in cui si accede da una pista in terra battuta che scorre a fianco della corsia nord dell'autostrada.

Un'altra figlia in coma a Napoli

Bagno dopo pranzo Annegano due fratellini

Tragica gita sul litorale flegreo. Due fratellini di 4 e 6 anni sono annegati tra le onde, un terzo è ricoverato in gravissime condizioni nella sala di rianimazione dell'ospedale «Santobono». È accaduto ieri pomeriggio sulla spiaggia di Licola, ad una decina di chilometri a nord di Napoli. Probabilmente i bambini sono rimasti vittime di una congestione: avevano mangiato al ristorante coi genitori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. È bastato un attimo di distrazione dei genitori che si erano addormentati sotto l'ombrellone, perchè la tragedia si compisse. Gennaro, Assunta e Concetta Nunziata, 4, 6 e 5 anni, si sono tuffati tra le onde che lambivano la sabbia. Non si sono allontanati molto dalla riva, e avevano perfino il salvagente. A tradirli è stato il lauto pasto consumato poco prima nel ristorante del lido « Le Aquile », sulla spiaggia di Licola, ad una decina di chilometri a nord di Napoli. I primi due sono morti; Concetta, la terza, è stata recuperata ancora in vita da un bagnino. Le sue condizioni, però, sono disperate. In queste ore i medici dell'ospedale pediatrico «Santobono», stanno facendo di tutto per salvarla. Tutto è accaduto in pochi minuti. Sono le quindici e i tre fratellini Nunziata, che da giorni aspettavano di trascorrere una giornata al mare, giocano sulla battigia. Hanno trascorso la mattinata in acqua, poi hanno mangiato. I genitori, Ciro e Anna sono adagiati sulle sdraio. Dormono profondamente, sopraffatti dal caldo e dal pasto abbondante. Improvvisamente, i tre bambini decidono: si infilano i bracciali di gomma e si avviano silenziosi in mare. La madre si accorge della loro assenza appena sveglia. Non vede i figli, li chiama a gran voce, poi si alza e li cerca sulla spiaggia. Si precipita nella direzione dello stabilimento per chiedere aiuto: «Non trovo i miei bambini, cosa posso fare?». La macchina dei soccorsi scatta subito. Due bagnini percorrono la spiaggia in lungo e in largo, mentre un loro collega si avvia in mare con un fuoribordo. La ricerca dura poco. L'uomo scorge il primo corpo senza vita che galleggia ad una decina di metri dalla riva. È Gennaro, che indossa ancora il salvagente. Più al largo, ad un centinaio di metri, c'è il cadavere della piccola Assunta. Le speranze di trovare ancora in vita la terza sorellina, Concetta, sono praticamente nulle. Quando il bagnino la scorge sballottata dalle onde è convinto di ripescare la terza vittima di una tragedia imprevedibile. Ma, una volta raggiunta la riva, un medico tenta il tutto per tutto. Si china sul corpicino ormai esanime, per praticare la respirazione bocca a bocca. Concetta reagisce: un piccolo movimento delle palpebre, un impercettibile sospiro dimostrano che è ancora in vita, unica superstite di una gita al mare conclusasi nel modo più tragico.

La bambina viene adagiata su un' auto e portata di corsa all'ospedale «La Schiana» di Pozzuoli. Qui i medici emettono una prima terribile sentenza: «Le sue condizioni sono disperate, solo un miracolo può salvarla». Pochi minuti dopo il ricovero Concetta viene trasferita d'urgenza nel più attrezzato ospedale «Santobono»: ora lotta contro la morte, sotto la tenda ad ossigeno, in sala rianimazione. I corpi dei suoi fratellini sono stati portati nell'obitorio del Primo Policlinico. Il magistrato che ha aperto un'inchiesta sulla vicenda ha ordinato che venga eseguita l'autopsia. Ma sulle cause del decesso sembrano esserci pochi dubbi: Gennaro e Assunta sono morti per congestione. I carabinieri hanno cercato per tutto il pomeriggio i genitori, che però sembrano svaniti nel nulla: fuggiti per paura di eventuali guai giudiziari o, più probabilmente, perchè sconvolti dal dolore? Ma non è questo l'unico punto oscuro nella tragica morte dei due bambini.

Molti testimoni, infatti, hanno raccontato agli investigatori che l'ambulanza è arrivata mezz'ora dopo la richiesta di soccorso. «Se non avessimo pensato noi a portare Concetta in ospedale – hanno detto – la bambina sarebbe certamente morta sulla spiaggia». □ *M.R.*